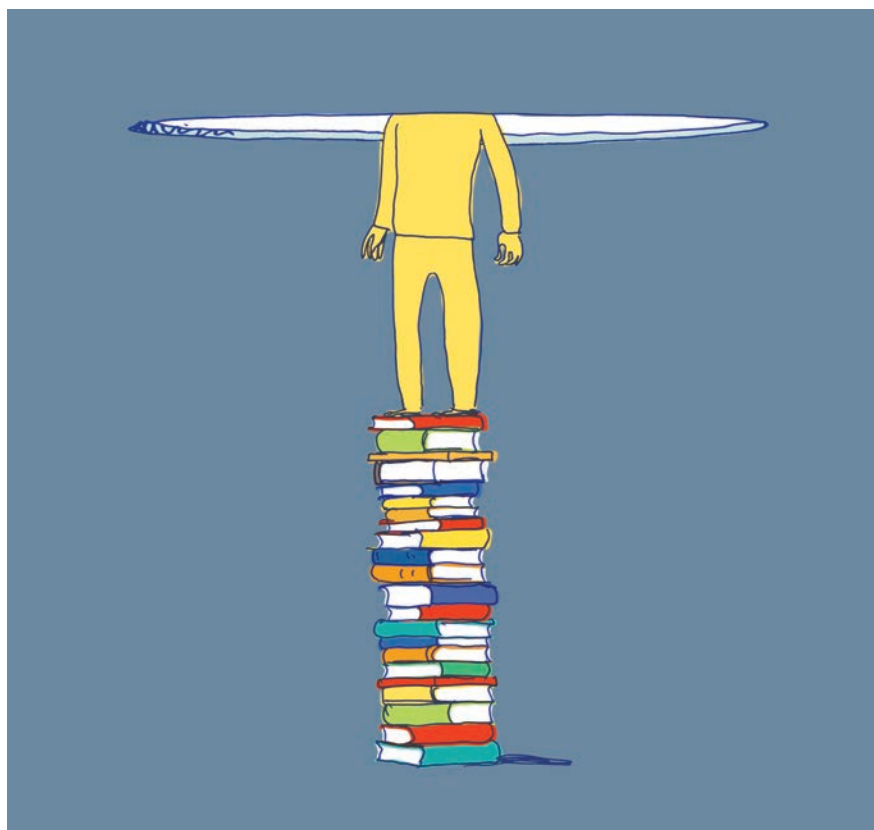


Luigi Vessella

L'architettura del carcere a custodia attenuata

**Criteria di progettazione per un nuovo modello
di struttura penitenziaria**



Ricerche di tecnologia dell'architettura
FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



RICERCHE DI TECNOLOGIA DELL'ARCHITETTURA

diretta da Giovanni Zannoni (Università di Ferrara)

Comitato scientifico:

Andrea Boeri (Università di Bologna), Carlos A. Brebbia (Wessex Institute of Technology, Southampton), Joseph Galea (University of Malta), Maria Luisa Germanà (Università di Palermo), Giorgio Giallocosta (Università di Genova), Maria Chiara Torricelli (Università di Firenze), Jan Tywoniak (Fakulta stavební ČVUT v Praze)

La collana *Ricerche di tecnologia dell'architettura* tratta prevalentemente i temi della progettazione tecnologica dell'architettura e del design con particolare attenzione alla costruibilità del progetto. In particolare gli strumenti, i metodi e le tecniche per il progetto di architettura alle scale esecutive e quindi le modalità di realizzazione, trasformazione, manutenzione, gestione e recupero dell'ambiente costruito.

I contenuti scientifici comprendono la storia e la cultura tecnologica della progettazione e della costruzione; lo studio delle tecnologie edilizie e dei sistemi costruttivi; lo studio dei materiali naturali e artificiali; la progettazione e la sperimentazione di materiali, elementi, componenti e sistemi costruttivi.

Nel campo del design i contenuti riguardano le teorie, i metodi, le tecniche e gli strumenti del progetto di artefatti e i caratteri produttivi-costruttivi propri dei sistemi industriali.

I settori nei quali attingere per le pubblicazioni sono quelli dei progetti di ricerca nazionali e internazionali specie di tipo sperimentale, le tesi di dottorato di ricerca, le analisi sul costruito e le possibilità di intervento, la progettazione architettonica cosciente del processo costruttivo.

In questi ambiti la collana pubblica progetti che abbiano finalità di divulgazione scientifica e pratica manualistica e quindi ricchi di spunti operativi per la professione di architetto.

La collana nasce sotto la direzione di Raffaella Crespi e Guido Nardi nel 1974.

I numerosi volumi pubblicati in questi anni delineano un efficace panorama dello stato e dell'evoluzione della ricerca nel settore della Tecnologia dell'architettura con alcuni testi che sono diventati delle basi fondative della disciplina.

A partire dal 2012 la valutazione delle proposte è stata affidata a un Comitato scientifico, diretto da Giovanni Zannoni, con lo scopo di individuare e selezionare i contributi più interessanti nell'ambito della Tecnologia dell'architettura e proseguire l'importante opera di divulgazione iniziata quarant'anni prima.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Luigi Vessella

L'architettura del carcere a custodia attenuata

**Criteria di progettazione per un nuovo modello
di struttura penitenziaria**

Ricerche di tecnologia dell'architettura
FRANCOANGELI

Il presente volume rappresenta la rielaborazione della ricerca condotta durante la tesi di dottorato sviluppata con la supervisione del tutor prof. Carlo Terpolilli e co-tutor esterno arch. Corrado Marcetti, nell'ambito del XXVII ciclo del Dottorato di Ricerca in Architettura, indirizzo in Tecnologia dell'Architettura presso l'Università degli Studi di Firenze.

In copertina: disegno di Guido Scarabottolo

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Essere dentro, essere fuori , di <i>Giovanni Zannoni</i>	pag. 7
Prefazione , di <i>Antonella Paloscia</i>	» 9
Premessa	» 15
1. Lo spazio della detenzione	» 17
1.1. Lo spazio della detenzione nella storia	» 17
1.2. Il carcere attraverso le riforme del 1700	» 25
1.3. Il carcere in America dopo l'indipendenza	» 31
1.4. Tipologie penitenziarie del Novecento	» 36
1.5. Alcune esperienze europee	» 48
1.6. Il carcere in Italia	» 54
2. Analisi tipo-morfologica delle tipologie penitenziarie più diffuse	» 87
2.1. L'edificio a corte	» 87
2.2. L'edificio a disposizione radiale	» 95
2.3. L'edificio a palo telegrafico	» 102
2.4. L'edificio a corpi edilizi differenziati	» 110
2.5. L'edificio compatto	» 117
2.6. L'edificio a palo telegrafico moderno	» 124
2.7. Tre esempi di architettura carceraria in Italia	» 131
3. Il nuovo modello della custodia attenuata	» 149
3.1. La custodia attenuata: le origini del nuovo modello	» 149
3.2. La sorveglianza dinamica	» 155
4. I casi studio internazionali	» 159
4.1. Premessa	» 159
4.2. La prigione di Halden, Norvegia	» 164
4.3. Il nuovo Justizzentrum a Leoben, Austria	» 171
4.4. La nuova prigione di East Jutland, Danimarca	» 178

4.5. Il nuovo istituto femminile Gran valley institution, Canada	pag. 184
4.6. Istituto detentivo per madri Justizvollzugsanstalt III, Germania	» 190
4.7. Detention centre Vordernberg, Austria	» 196
4.8. Prigione Bastøy, Norvegia	» 202
5. Il progetto della casa a custodia attenuata	» 207
5.1. La detenzione nella società contemporanea	» 207
5.2. Un nuovo soggetto/una nuova struttura	» 212
5.3. Riuso o nuova costruzione	» 218
6. Criteri generali di progettazione	» 221
6.1. Approccio generale	» 221
6.2. Localizzazione	» 224
6.3. Tipologia	» 236
6.4. Aree funzionali e organizzazione spaziale	» 247
6.5. Organizzazione a nuclei residenziali	» 260
6.6. Gli utenti e le funzioni	» 274
Postfazione , di <i>Corrado Marcetti</i>	» 291
Bibliografia	» 295

Essere dentro, essere fuori

di *Giovanni Zannoni*

È sicuramente complesso pensare a una architettura che sia al contempo uno spazio vivibile, aperto, arioso, funzionale e altro ancora, come dovrebbero essere tutte le architetture destinate alla attività umane, ma anche un ambiente concluso, invalicabile, racchiuso e protetto e all'interno del quale ci si può muovere con precise limitazioni e tempistiche e dal quale si entra e esce con ristrette modalità ben codificate.

Il progetto dell'architettura penitenziaria è sicuramente un tema complesso in bilico fra abitazione e prigione, uno spazio dove potresti sentirti sicuro come a casa ma dal quale non esci quando vuoi come puoi fare da casa. Un tema la cui progettazione nei secoli scorsi si è sempre basata sul concetto di punizione dell'individuo che non aveva rispettato le regole della comunità e solo da secolo scorso si è cominciato a introdurre i concetti di riabilitazione, recupero e reinserimento. Prima, tanto maggiore era la colpa, tanto maggiore sarebbe dovuta essere la sofferenza e ancora oggi, con l'aggravante della pena dell'isolamento diurno o continuo che nega ogni aspetto di socialità, è in parte così.

Solo quindi in tempi recenti la detenzione penitenziaria ha assunto il ruolo di rieducazione del detenuto finalizzata al suo reinserimento nella società, e quindi a eliminare nel detenuto quelle condizioni psicologiche, sociali, umane, ecc. che lo hanno portato a delinquere evitando che esca più "arrabbiato con il mondo" di quando è entrato.

I penitenziari a custodia attenuata, la cui articolazione e funzionamento vengono descritti in questo volume, affrontano l'aspetto dello spazio recluso, e soprattutto dell'organizzazione della vita di relazione fra la persona

reclusa e il territorio nel quale dovrà essere reinserito, in maniera differente con l'obbiettivo di contribuire alla basilare finalità della riabilitazione del detenuto. Questo nuovo approccio si sviluppa (come espresso dall'art. 64 dell'ordinamento penitenziario) mediante la differenziazione degli istituti e dei gruppi di detenuti in funzione della tipologia di reato, dell'età, della pericolosità sociale, ecc. in quanto si è capito che era controproducente, oltre che difficile da gestire a causa degli attriti che si verificano, detenere nella stessa struttura detenuti con caratteristiche molto diverse tra loro. Nelle strutture a custodia attenuata invece gli operatori penitenziari incaricati della custodia e quelli dell'area educativa possono trovare condizioni ambientali ed operative finalizzate a un trattamento rivolto a umanizzare le condizioni della detenzione e a favorire il reinserimento sociale. In questo modo è anche possibile mettere a punto circuiti penitenziari differenziati finalizzando il trattamento penitenziario e rendendolo più efficace e meno generalizzato con specifici programmi di intervento e di riabilitazione per categorie di detenuti.

Per una migliore comprensione ed esemplificazione di questo particolare spazio architettonico l'autore presenta una interessante serie di esempi teorici e casi reali assieme a informazioni direttamente raccolte attraverso visite e interviste a responsabili di istituti di pena per dimostrare la complessità di questi progetti e ipotizzare delle soluzioni.

Stupirà forse i non addetti vedere le numerose varianti tipologiche attraverso le quali, nei secoli passati ma ancor più nell'ultimo secolo trascorso, si è cercato da dare una risposta al problema della reclusione e leggere delle diverse riforme nel tentativo di organizzare la vita del carcerato in una maniera più consona alla vita sociale. Anche se la privazione della libertà è un fatto che porta pur sempre delle alterazioni non modeste allo stato d'animo delle persone.

All'interno del volume vengono anche proposti dei criteri di progettazione organizzati per problemi, per spazi e per funzioni in maniera molto schematica ed efficaci, quasi manualistica, assieme a una interessante serie di casi studio esemplificativi.

Caratteristica dell'opera, infatti, come peraltro linea editoriale di questa collana, è quella di presentare degli esempi concreti, schedati con analoghe griglie di valutazione e che più di ogni teoria fanno capire la complessità del progetto. Attraverso questi esempi e con le informazioni direttamente raccolte dall'autore il lettore troverà una serie di informazioni di prima mano per conoscere e comprendere la complessità del problema e, se del caso, affrontarne la progettazione con uno spirito e una conoscenza più cosciente.

Prefazione

di *Antonella Paloscia*¹

Per comprendere l'importanza e l'attualità di questa opera, vale spendere alcuni cenni sul contesto storico in cui l'autore formula la sua proposta architettonica di carcere a custodia attenuata.

È questa un'epoca in cui i nodi del sistema penitenziario italiano sono venuti al pettine, dopo che la Corte europea per i diritti dell'uomo a Strasburgo, con la nota sentenza sul caso Torreggiani divenuta irrevocabile nel 2013, ha condannato l'Italia per il sovraffollamento e le condizioni disumane e degradanti in cui sono costrette a vivere le persone condannate o che attendono la fine del processo in carcere. La Corte ha riconosciuto che la condizione delle carceri italiane è dovuta a carenze di tipo strutturale, tant'è che negli ultimi 5 anni il Governo, il Parlamento e l'Amministrazione penitenziaria hanno posto un'attenzione straordinaria con un piano d'azione sviluppato su diversi livelli per contrastare il sovraffollamento e risolvere questo problema drammatico oltre che infamante per il paese che ha dato i natali a Cesare Beccaria ed al suo trattato sulla umanità delle pene.

Oltre alla possibilità di intervento privato col project financing, il governo ha stanziato ingenti finanziamenti col Piano Carceri per costruire con procedure d'urgenza nuovi istituti penitenziari; a fronte poi della inefficacia del Piano e della cessazione anticipata del Commissario straordinario alle infrastrutture penitenziarie, si sono riconsiderati i risparmi di spesa realizzabili direttamente dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP) attraverso una oculata programmazione di interventi edilizi per ampliare, mi-

¹ Criminologa e dirigente penitenziaria. In forza presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria con sede a Roma.

gliorare o ristrutturare gli spazi dentro gli istituti già esistenti. Molto si è fatto grazie ai progetti finanziati dalla Cassa delle Ammende per circa 9 milioni di euro anche utilizzando la manodopera retribuita dei detenuti e con i fondi del DAP – Direzione generale per le risorse materiali, i beni e servizi – per circa 25 milioni di euro: recuperando posti detentivi, realizzando palestre, campi sportivi, refettori, aree verdi, risanando le sale colloqui e gli spazi per le attività trattamentali, acquistando attrezzature e promuovendo corsi per la sicurezza sul lavoro ex L. 81/06. Questi interventi hanno fatto scendere i posti indisponibili dai 5.010 registrati dall’inizio del 2015 ai 3.970 di ottobre dello stesso anno, pari al 7,8% della capienza complessiva e si prevede di raggiungere presto il 5% fisiologico.

Modifiche legislative importanti (dai decreti cosiddetti svuota carceri alla Legge 199/2010 fino alla recente L. 67/2014) hanno aperto le porte del carcere a molti detenuti aumentando il ricorso ai benefici penitenziari ed alle misure alternative (come ad esempio la detenzione domiciliare con lavori di pubblica utilità, più sconti di pena con la liberazione anticipata speciale per buona condotta, la messa alla prova sotto il controllo dei servizi sociali anche per gli imputati); questo ha permesso al giudice di riservare la pena del carcere come *extrema ratio* per le persone pericolose, condannate a pene lunghe e per i reati più gravi. Ma anche, come purtroppo accade, per quelli che pur con pene brevi vivono nel disagio e fuori non hanno dove andare e non sono per questo considerati una sicurezza per la collettività lì dove il territorio non ha altri luoghi, di cura o accoglienza e null’altro da offrire se non, appunto, le mura del carcere. Ecco che ancora si giustifica la necessità di strutture penitenziarie a media e bassa sicurezza, oggetto della proposta contenuta nel presente lavoro. Le nuove norme hanno ridotto notevolmente e tempestivamente le presenze in carcere di quasi 20.000 persone; le statistiche ed i comunicati stampa del DAP evidenziano che dal massimo storico di presenze registrate nel 2010 con circa 68.000 presenti per una capienza di circa 45.000, a dicembre 2015 si sono raggiunti buoni risultati con circa 52.000 detenuti presenti per una capienza di circa 50.000 posti). Questo ha dato al sistema penitenziario una prospettiva di più largo respiro quanto alla possibilità di gestire le carceri in condizioni decorose e dignitose per i suoi utenti.

Per assicurare vivibilità e dignità ai reclusi, se è assolutamente necessario non è però sufficiente incidere sul solo aspetto quantitativo, cioè riducendo il numero dei presenti con le misure alternative e costruendo nuove carceri per aumentare il numero dei posti letto, quanto piuttosto concepire carceri nuove, capaci di intendere gli spazi come luoghi di vita quotidiana, differenziati per il tipo di servizi alla persona, luoghi di lavoro e ambienti adatti allo studio, allo sport, alle manifestazioni artistiche, culturali, ricreative, alle

relazioni affettive, ai colloqui intimi con i familiari, al tempo con i figli, alla pratica del proprio culto, agli incontri individuali e di gruppo con gli operatori penitenziari, le associazioni e la comunità esterna che entra negli istituti.

In definitiva, se vanno incrementate le alternative al carcere come chiede l'Europa, a chi nel carcere resta deve potersi offrire un'occasione di crescita, nella dimensione sia privata ed intima sia collettiva e della sicurezza, per poter interagire all'interno e con l'esterno in modo da accogliere concretamente le opportunità di reinserimento che il contatto con il mondo libero può offrire, trasformando il carcere da scuola di delinquenza, come purtroppo attestano molte ricerche, a scuola di vita in una sorta di reintegrazione sociale penitenziaria già parte delle relazioni positive maturate dentro le mura. L'architettura dei penitenziari è infatti un tema centrale degli Stati Generali sul carcere promossi tra il 2015 e il 2016 dal Ministro della Giustizia Andrea Orlando.

L'Ordinamento penitenziario prescrive che “Gli istituti devono essere realizzati in modo tale da accogliere un numero non elevato di detenuti ed internati. Gli edifici penitenziari devono essere dotati, oltre che di locali per le esigenze della vita individuale, anche di locali per lo svolgimento delle attività in comune” (art. 5 legge 354/75). I progetti edilizi per le carceri di nuova concezione esigono l'adeguamento agli standard igienici stabiliti dalle norme sanitarie, dal regolamento penitenziario (DPR 230/200 artt. 6 e 7) e dalle raccomandazioni europee: ad es. dimensioni della cella, areazione, luce diretta, acqua calda, vani bagno-doccia separati; ma anche e soprattutto, è importante un nuovo approccio culturale alla esecuzione della pena intramuraria, dinamico e flessibile, che consenta al detenuto ed ai suoi visitatori autorizzati (familiari, conoscenti, datori di lavoro, insegnanti, psicologi ed equipe del carcere, funzionari amministrativi, contabili, volontari, medici, magistrati, avvocati, autorità ecc.) di muoversi liberamente entro i confini delle sue mura in spazi organizzati per assicurare l'accesso e la fluidità dei servizi da erogare e la condivisione di momenti importanti come la consumazione dei pasti che rappresentano un faro per scandire i tempi della vita in carcere. Si tratta di rendere le stesse mura non un contenitore meramente punitivo, ma l'espressione di un percorso verso l'autonomia e la responsabilità della persona detenuta che sarà contenuta, ma anche lasciata interagire dentro la struttura in modo attivo e non infantilizzante, per sviluppare invece la capacità di orientarsi e trovare il suo territorio fisico di solitudine o di relazione fin dal primo ingresso, conoscendo il senso degli spazi collettivi, del rispetto dei luoghi e dei confini propri e altrui per scegliere, con l'aiuto dell'equipe e della comunità esterna, come e dove sfruttare il tempo della pena. Lo spazio così concepito diventa utile e funzionale al trattamento, al

cambiamento del modo di relazionarsi, garantendo lo svolgimento di attività in luoghi che si adattano in modo flessibile ai diversi bisogni e contesti della detenzione penitenziaria: dalla custodia attenuata per i tossicodipendenti (ICATT), agli istituti per detenute madri (ICAM) ed altre possibili articolazioni dei circuiti detentivi.

È importante che le celle siano spaziose e attrezzate igienicamente ed utilizzate per il solo pernottamento, come prescrive il regolamento penitenziario, ed è indispensabile realizzare locali per accogliere i detenuti che svolgono le svariate attività offerte dal carcere. Sono queste in sostanza il “trattamento penitenziario” che l’art. 13 dell’ordinamento penitenziario prescrive sia individualizzato, sulla base della osservazione delle esigenze e bisogni di ogni detenuto. La nostra Carta costituzionale afferma infatti che la pena è finalizzata alla rieducazione del condannato e che il suo trattamento deve essere improntato ad umanità. Sta quindi all’amministrazione delle carceri il compito di assicurare la custodia dei condannati e fornire le opportunità di recupero individuale al fine di ridurre la recidiva. Per diverse ragioni anche di natura sociale come la carenza di luoghi idonei all’accoglienza, di case alloggio (per stranieri, tossicodipendenti, madri sole con figli piccoli), la maggior parte dei detenuti è composta ancora oggi da persone che attendono il giudizio o hanno pene brevi e non sono ritenute socialmente pericolose. La custodia in questi casi può e deve essere attenuata in primis nelle strutture a media e bassa sicurezza, con locali cui accedere senza percorsi farraginosi o lunghi tempi di attesa, con sale comuni, luoghi per la consumazione dei pasti, laboratori e spazi funzionali, attrezzati e predisposti anche all’uso delle nuove tecnologie, adeguati per dimensione e tipo di arredo.

Ecco che il luogo di questa pena diventa protagonista, limitando la sorveglianza alle postazioni essenziali così che le risorse umane e finanziarie possano essere impegnate nella progettazione e cura delle attività dedicate prevalentemente al recupero sociale.

Nelle strutture a media sicurezza e ancor più in quelle a custodia attenuata al Corpo della polizia penitenziaria oggi è richiesto di svolgere il proprio ruolo specifico di sorveglianza per la sicurezza delle persone e degli edifici in modo dinamico, non più fermo nei numerosi punti di controllo e cancelli tutti interni a passaggi obbligati, bensì conoscendo e seguendo il detenuto nei momenti e movimenti fra le diverse attività in cui si esprime la sua vita quotidiana. Questo modello esige una nuova capacità organizzativa delle direzioni penitenziarie, abituate a misurarsi con strutture prevalentemente rigide, incasellate, cellulari, prive o poco adatte alla vita comune, ma che, grazie ad una predisposizione degli spazi più funzionale, vedranno sicuramente facilitata e arricchita la complessa funzione di equilibrio fra trattamento e sicu-

rezza e rinforzata la possibilità di programmare intese e progetti disponendo di luoghi e strumenti operativi più rispondenti alle necessità del territorio.

L'autore nel suo libro interpreta abilmente le linee della progettazione fornite dal gruppo tecnico del DAP per la progettazione di nuovi istituti e coglie il cuore della nuova organizzazione penitenziaria lì dove organizza in aree funzionali i luoghi per ciò che realmente fanno. Individua così un criterio di relazione decisamente realistico e significativo poiché fondato sulla natura delle attività e dei servizi amministrativi e di gestione: privata, semi privata, semipubblica e pubblica. Struttura le aree ordinatamente in spazi ad hoc, dedicati, fluidi, con possibilità di accesso esterno-interno e fra settori interni da più parti in base alla caratteristica dei servizi (portineria di accesso e postazioni di controllo, trasferimento detenuti in udienza o in altri istituti, trasporto merci, presidio sanitario) ed alle esigenze delle persone che, una volta controllate nell'area di primo accesso, vogliono e devono relazionarsi liberamente col cosiddetto pianeta carcere.

L'autore ci propone un'impostazione architettonica originale ed estremamente efficace per raggiungere una visione concreta di carcere aperto, in una alternanza di luoghi fruibili, con nuclei abitativi che consentono una scelta fra privacy e condivisione, collegati con i settori dedicati alle attività in comune, dove i controlli si svolgono solo nei punti di interconnessione fra le diverse aree. In questo pregevole e accurato studio sul sistema penitenziario e sulle diverse architetture delle carceri tradizionali, l'autore ha scelto di entrare, grazie anche al confronto con le diverse figure che vi operano quotidianamente, nel dettaglio di un vivere quotidiano poco leggibile nella sua complessità dal visitatore occasionale; mette così a frutto le indicazioni più recenti fornite dagli architetti e ingegneri del DAP e dal Comitato Europeo per la prevenzione della Tortura.

Questo lavoro esprime certamente una visione culturale dove il detenuto può diventare soggetto attivo della pena, grazie a soluzioni tecniche che ben si adeguano sia ad un carcere aperto e responsabilizzante sia alla sorveglianza dinamica come nuovo modello di gestione della sicurezza che va graduata e differenziata in base alla tipologia di trattamento intramurario, in modo da risparmiare risorse umane e finanziarie per le fasce di minore rischio e pericolosità sociale con una diversa e più oculata organizzazione degli spazi e quindi dei posti di servizio per i controlli della polizia penitenziaria.

La sanzione penale rinchiede la libertà nei confini del carcere, ma non v'è traccia della necessità di isolamento e restrizione fisica al suo interno se non per esigenze sanitarie, giudiziarie e disciplinari. Dai vecchi e fatiscenti manieri, alle moderne strutture tecnologiche di massima sicurezza, l'architettura dei luoghi è importante poiché detta nei fatti le modalità e le regole di

convivenza nella vita quotidiana sacrificando spesso, in nome della sicurezza, la libertà di movimento e l'accesso a luoghi e percorsi verso la rieducazione, tal che di fatto diventa difficile se non impossibile assicurare i diritti e i doveri riconosciuti ai detenuti durante tutto il tempo e lo spazio della pena.

Alla visione della pena cellulare, tutta chiusa in se stessa e al mondo libero, si sostituisce un'idea di carcere come spazio del e per il detenuto, al cui interno può muoversi liberamente nei piccoli gesti quotidiani e nelle attività che quegli spazi sanno accogliere per restituire al tempo della pena la sua funzione rieducativa, utile a comprendere le azioni lesive del passato proiettandosi in un contesto qualificato che può stimolare le potenzialità positive dei ristretti come unico strumento realistico per la prevenzione della recidiva.

L'utilizzo di strutture come le caserme passate nella disponibilità dei Comuni o di altre istituzioni locali è una scelta economica, ma anche culturale che va nella direzione di uno sviluppo naturale della nuova e più dignitosa realtà carceraria riconosciuta in ambito europeo. Chi ha lavorato in questo settore ha ritenuto possibile il recupero di strutture del demanio della Difesa o istituzioni collaterali che con aggiustamenti e ammodernamenti possono trovare una giusta riqualificazione, coerente con gli obiettivi rivolti in particolare alla tipologia della custodia attenuata con tutte le esigenze e temperamenti che le sono confacenti. Il saggio offre al lettore una guida su come utilizzare strutture esistenti e già pensate per esigenze di collettività con interventi che ne mantengono inalterata la struttura di fondo, consentendo in questo modo anche risparmi di spesa notevoli, rispetto ad altre soluzioni.

L'ipotesi progettuale presentata in questa ricerca non è fine a se stessa, ma serve a dare una applicazione concreta, in due diverse modalità di approccio, su come mettere in sintonia quello che vogliamo con quello che già c'è. Categorie umane e civili come i militari e i monaci che nei secoli hanno sempre avuto, per ragioni e finalità diverse, limitazioni alla loro libertà di esprimersi, praticando regole restrittive nella propria vita quotidiana.

Questo lavoro interessa sia le istituzioni sia un vasto pubblico perché apre alla visione dei beni demaniali come le caserme, le case collettive e soprattutto il carcere come risorsa per il territorio, per i diversi modi di vivere la città e partecipare al lavoro e all'impresa. Fornisce un contributo tecnico essenziale, e non certo rigido o definitivo, a chi intende progettare carceri aperte, di nuova concezione e in regola con le direttive europee, così facilitando il complesso compito della esecuzione penale dentro le mura del carcere che il nostro ordinamento riserva all'Amministrazione penitenziaria ed a tutti i suoi operatori.

Premessa

Da qualche giorno ho cambiato di cella e di raggio come risulta anche dall'intestazione della lettera; prima ero al 1° raggio, 13a cella; adesso sono al 2° raggio, 22a cella. [...] La cella è ampia come una stanzetta da studente: a occhio la calcolo tre metri per quattro $\frac{1}{2}$ e $3\frac{1}{2}$ d'altezza. La finestra dà sul cortile dove si prende l'aria: non è una finestra regolare, naturalmente; è una cosiddetta «bocca di lupo», con le sbarre all'interno; si può vedere solamente una fetta di cielo, non si può guardare nel cortile o lateralmente. La disposizione di questa cella è peggiore di quella precedente che era esposta a sud-sud-ovest (il sole si vedeva verso le 10 e alle 2 occupava il centro della cella con una striscia di almeno 60 cm); l'attuale cella, che deve essere esposta a sud-ovest-ovest, il sole si vede verso le due e sta in cella fin tardi, ma con una striscia di 25 cm. [...] Inoltre: l'attuale cella è posta sull'officina meccanica del carcere e si sente il rombo delle macchine; ma mi abituerò. La cella è molto semplice e molto complessa insieme. (Gramsci, 1927)

I problemi che affliggono il sistema penitenziario italiano oggi sono riconducibili principalmente a due aspetti distinti ma connessi tra loro. Da un lato la cronica scarsità di risorse sia umane che finanziarie che caratterizza il sistema penitenziario nella sua accezione più generale, e dall'altro l'inefficienza e l'inadeguatezza delle strutture penitenziarie oggi attive. Inoltre il ricorso massiccio alla detenzione per fenomeni sociali sempre più evidenti ed estesi ha fatto sì che negli ultimi anni i flussi di ingresso nelle carceri fossero sempre più alti e che le strutture edilizie a disposizione dell'Amministrazione penitenziaria (A.P.) non fossero sufficientemente capienti per assorbire tutti i nuovi ingressi. Tutto ciò è aggravato dal fatto che le strutture penitenziarie attive in Italia rispecchiano un'idea di detenzione di tipo chiuso, improntata alla segregazione e non più capace di produrre quel cambiamento e quella rieducazione che invece la Costituzione e l'Ordinamento penitenziario auspicano per i detenuti. Unitamente a questo si deve considerare che il sistema penitenziario attuale non è in grado di differenziare il trattamento

carcerario rispetto alla tipologia della popolazione detenuta, tant'è che in molte situazioni si possono trovare all'interno del medesimo istituto livelli di sicurezza contrapposti che sono causa di una gestione complicata e inefficiente. L'indifferenziazione del trattamento è dovuta principalmente alla mancanza di un sistema penitenziario articolato in circuiti in grado di fornire per ciascuna tipologia di detenuto una risposta penitenziaria adeguata. La risposta ai problemi descritti che da qualche anno si sta lentamente sviluppando all'interno dell'A.P. riguarda appunto l'articolazione dei circuiti penitenziari in livelli di sicurezza differenziati. La strada intrapresa dall'amministrazione è volta a garantire un trattamento penitenziario adeguato rispetto alle esigenze di sicurezza, controllo e rieducazione dei vari segmenti di popolazione detenuta.

Le pagine che seguono indagano la natura architettonica del carcere a custodia attenuata intesa come nuova modalità di custodia per detenuti caratterizzati da bassa pericolosità sociale e da pene detentive brevi. L'intento del lavoro è quello di definire criteri generali di progettazione per le nuove architetture penitenziarie in modo da coniugare nel progetto del carcere le esigenze di sicurezza e controllo con quelle di comfort e vivibilità interna. I criteri generali definiscono una struttura penitenziaria di tipo aperto, improntata prevalentemente alla residenzialità e alla vita di comunità, nella quale agli spazi per le attività culturali, ricreative, didattiche e lavorative siano affiancati spazi di vita individuale, ciascuno caratterizzato da differenti livelli di accessibilità e di privacy. Grazie al processo di analogia tra il carcere a custodia attenuata e la casa collettiva, parallelamente allo studio della normativa e dei casi studio realizzati, sono stati definiti gli aspetti principali che riguardano l'organizzazione dello spazio e delle sue componenti.

I criteri generali di progettazione rappresentano quindi il tentativo di colmare la lacuna evidente all'interno della cultura architettonica contemporanea rispetto alle strutture penitenziarie, fornendo agli amministratori uno strumento utile per la redazione di bandi ed ai progettisti uno strumento per guidare le scelte tipologiche e architettoniche, nell'idea che un lavoro di questo tipo contribuisca a riavvicinare la cultura architettonica al tema della progettazione delle strutture penitenziarie a cominciare dalle strutture a custodia attenuata. Come è ovvio, la complessità dei problemi che riguardano il carcere non può essere risolta esclusivamente con studi di carattere architettonico ma necessita del lavoro di gruppi interdisciplinari di ricercatori in grado di affrontare parallelamente tutti gli aspetti che concernono le strutture penitenziarie, dagli aspetti giuridici-normativi, a quelli psicologico-ambientali fino alla definizione dell'organizzazione spaziale e degli aspetti architettonici. Il lavoro si presenta quindi come punto di partenza per ulteriori ricerche e approfondimenti tesi alla definizione delle caratteristiche di una nuova idea di custodia improntata alla responsabilità e alla possibilità di scelta in funzione della risocializzazione e del ritorno in libertà dei detenuti.

1. Lo spazio della detenzione

Il grado di civilizzazione di una società si misura dalla sue prigioni. (Dostoevskij, 1853, in Pascal, 1987)

1.1. Lo spazio della detenzione nella storia

1.1.1. Origini dell'architettura penitenziaria

La storia del carcere, inteso come luogo fisico-spaziale della detenzione, viene normalmente fatta risalire alla seconda metà del 1600 quando venne avviata la costruzione delle Carceri Nuove in Roma volute da Papa Innocenzo X, sul progetto dell'architetto Antonio del Grande. Prima di questo momento, analizzando le informazioni pervenuteci dal passato, non si riscontrano edifici appositamente costruiti per servire da prigione. L'unico ambiente architettonico destinato a prigione lo troviamo nella Roma antica del V secolo a. C., oggi conosciuto come carcere *Mamertinum*. In realtà ciò che possiamo osservare oggi è il frutto della stratificazione storica di ambienti riadattati nelle diverse epoche, ma si può comunque ancora rintracciare il nucleo originale di tale struttura. Secondo alcune fonti il carcere originario venne ottenuto riadattando delle antiche cave di tufo ai piedi del Campidoglio, ed era costituito da due spazi: uno superiore ed uno inferiore detto *Tallianum* (figg. 1, 2). Questi due ambienti costituivano lo spazio dove venivano custoditi i malfattori e i nemici della Repubblica, ed è stato per molto tempo l'unico edificio dell'antichità ad essere costruito e utilizzato appositamente per scopi detentivi. Prima di allora e per molti secoli successivi, la società antica non intendeva applicare nessuna misura riabilitativa e/o preventiva nei confronti dei criminali, i quali erano

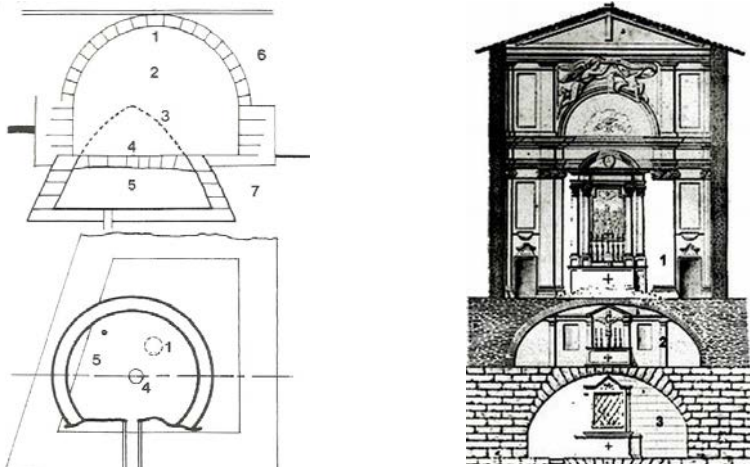


Fig. 1 - Pianta e sezione degli ambienti originari del carcere: 1 apertura nella volta; 2 cella detentiva superiore; 3 cupola originale; 4 apertura nel Tallianum; 5 Tallianum (cella detentiva inferiore); 6 terreno; 7 roccia di tufo; 8 canale di scolo. (tratto da: Di Gennaro et al., 1975)
 Fig. 2 - Sezione della chiesa di San Giuseppe dei Falegnami. In basso si possono osservare gli ambienti del carcere romano.

considerati a quel tempo come uno scarto o una scoria, e pertanto dovevano essere estromessi dalla vita sociale della città nel minor tempo e con il minor costo possibile per la collettività (De' Rossi, 2011, p. 21).

Si può iniziare a parlare di *storia dell'architettura penitenziaria* dal momento in cui avviene la separazione tra l'atto del "giudicare" e quello del "detenere", si divide così definitivamente l'architettura penitenziaria da quella giudiziaria. A seguito della scissione ideologica tra questi due momenti, le due differenti funzioni (giudicare e detenere) iniziano a trovare posto in specifici edifici pensati per svolgere tali attività in maniera esclusiva. Prima di allora carcere e tribunale erano situati rispettivamente al piano terra e al primo piano di un edificio dall'aspetto familiare inserito senza fratture nel tessuto urbano. Ciò avveniva poiché l'atto del giudicare era direttamente connesso all'incarcerazione del condannato e la condanna stessa veniva intesa come reazione vendicativa del potere nei confronti del condannato. Solo con l'acquisizione in età moderna del concetto di *detenzione punitiva* inizia a prendere corpo la storia dell'architettura penitenziaria, i cui edifici iniziano a mostrare una coincidenza tra forma edilizia e processo trattamentale.

Nel lungo lasso di tempo che separa le due strutture architettoniche sopra menzionate si succedono differenti tipologie di edifici considerabili *contenito-*

*ri indifferenziati per diverse categorie di emarginati*¹ come ad esempio le case di correzione inglesi o gli ospizi generali. Tali spazi pur non essendo concepiti come luoghi specializzati esclusivamente nella detenzione, cominciano a mostrare però particolari relazioni tra idea della pena e forma architettonica.

Alcuni modelli di architettura penitenziaria, costruiti a partire dalla fine del Settecento, rappresentano ancora oggi delle pietre miliari nel campo della progettazione delle carceri, ed hanno generato, nel lento processo di evoluzione tipologica, le forme ed i modelli spaziali che persistono nell'ambito della produzione architettonica a carattere detentivo. Proprio la relazione che intercorre tra l'idea della pena e la forma architettonica rappresenta l'elemento che accompagna tutta la storia del carcere fino ai giorni nostri e costituisce uno strumento privilegiato che rende possibile il confronto e lo studio dei modelli detentivi che si sono succeduti nel tempo fino a giungere alle strutture detentive contemporanee.

1.1.2. L'evoluzione dell'idea di carcere e lo spazio della detenzione

Al concetto di carcere è associata comunemente l'idea della cella come elemento costitutivo principale della struttura e come spazio primario in cui svolgere individualmente la reclusione. Carcere e cella rappresentano nell'immaginario comune due parti di uno stesso sistema che non possono essere separate, e costituiscono insieme lo strumento con il quale le comunità, almeno quelle basate sull'ideologia capitalista, hanno scelto di tutelare l'interesse collettivo rispetto ai comportamenti deviati in grado di rompere l'equilibrio tra individuo e società. La cella rappresenta probabilmente lo spazio archetipico della punizione e della redenzione, e ciò è probabilmente dovuto al fatto che l'idea di cella come spazio per la reclusione è stata alla base dell'ideologia dell'istituzione carceraria del mondo cristiano per un lungo periodo fino al XVIII secolo. Nell'età cristiana in cui lo Stato si identificava principalmente con la Chiesa cattolica si associava all'idea di *colpa* quella di *peccato*. Il ruolo della cella come strumento per la detenzione deriva con tutta probabilità dalle pratiche di meditazione, preghiera e isolamento esercitate dai religiosi per emendarsi dai peccati di cui si ritenevano colpevoli: in questo periodo prende corpo l'idea che la condanna del colpevole debba esprimersi attraverso l'estromissione e la separazione del reo dal contesto sociale.

La religione ha avuto per molti secoli un ruolo predominante all'interno delle prigioni, sia perché per lungo tempo Stato e Chiesa erano rappresentati dallo stesso potere e quindi chi amministrava la giustizia la imponeva in

¹Daga L., *Sistemi penitenziari in Immagini dal Carcere - Archivio fotografico delle Prigioni Italiane*, Ministero di Grazia e Giustizia - DAP Poligrafico dello Stato, Roma, 1994.